

POSTILLE.

LA STORIA DELLE RELIGIONI. — Il giudizio da me dato in uno dei fascicoli scorsi, che la cosiddetta « storia delle religioni » rappresenti bensì un coacervo di notizie e risponda a un bisogno di erudizione, ma non abbia alcuna consistenza speculativa e critica, è parso diminuzione o dispregio di quegli studi. Ma giova avvertire che negare consistenza dottrinale alla storia della religione non vuol dire rigettare le cose che essa studia, ma per contrario sforzarsi di farle oggetto di migliore studio e perfino ampliarne la materia. Risolta la storia della religione, per una parte, nella storia etico-politica o morale dell'umanità, nella storia delle varie tendenze pratiche e dei corrispettivi moti e simboli, molti movimenti spirituali, che prima le si consideravano estranei, conviene invece prendere a indagare, molte altre « religioni », fino (e questo deve piacere a taluni che amano i lirismi e gli eufemismi) fino all'ultima che abbiamo udito testè proclamare, la « religione del fascismo ». Risolta per l'altra parte, in quanto mito affermato e ragionato, nella storia dei concetti e dei tentativi concettuali, cioè della filosofia, sarà dato conferire un senso alle discussioni dei teologi delle varie religioni e arricchire la storia della filosofia, e la filosofia stessa, di taluni problemi trascurati dai filosofi di professione. Soprattutto, quel che spesso giace pigro e insignificante nei ragguagli degli storici delle religioni si tradurrà in intimo nostro dramma. E in questa congiunzione viva con la storia, in questo elevamento di essa da erudizione a storia, accadrà fors'anche negli studi religiosi quel che è accaduto in altri campi, degli studi storici per effetto di una più profonda intelligenza; ossia una alquanto rinnovata scala d'importanza in rapporto ai bisogni della vita attuale. Molta parte delle cose, intorno a cui ora si spendono tante fatiche, sarà sentita come sopravvivenza e meccanizzazione d'interessi oltrepassati, o come semplice curiosità e diligenza di raccogliitore ed erudito.

UNA TRIADE SGANGHERATA. — Anche è dispiaciuto il modo poco cerimonioso, in cui io ho accennato alla famosa triade dello Spirito assoluto: Arte, Religione e Filosofia. Sul qual punto desidero che si prenda nota che, già or sono venticinque anni, io mi permettevo di volgere in gioco le puerili industrie degli scolari della filosofia schellinghiana e hegeliana, intenti a commutare e permutare tra loro i tre termini A. R. F. (v. *Estetica* 5, pp. 375-6); e già dodici o tredici anni fa tornavo di proposito a criticare la costruzione hegeliana della « sfera dello spirito assoluto » e l'idea stessa di quella « sfera » (v. *Saggio sullo Hegel*, pp. 207-10). Non potevo veramente allora prevedere, che, attraverso la ristampa del compendio che lo Spaventa fece della *Filosofia del diritto* dello Hegel, quella sfera dello Spirito assoluto avrebbe ottenuto la voga che ha ottenuta, e che per tal modo egli: *Conclusione di Filosofia* nella *Pratica e Dispersioni* Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» — Tutti i diritti riservati

(ufficio dell'insegnamento di religione nelle scuole, cattedre di storia della religione, retoricume filosofico-religioso, ecc.).

X A questa triade dello Spirito assoluto (come allo « Stato etico » e a qualche altro concetto hegeliano) una singolare forza viene da quella che ho chiamata la mancata interpretazione storica di essa, l'oblio della sua genesi: cosicchè accade che essa sembri sintesi di profondi pensieri e si cerchi con la sottigliezza e il sofisma di riempirla di profondo pensiero. Fatto sta, che l'origine di quella triade è nella cultura del tempo, nelle sue deficienze, nei suoi preconceppi, nei suoi limiti. E, anzitutto, prendere verso la religione un atteggiamento multilaterale e alquanto equivoco era comandato dai rapporti che la filosofia accademica aveva con la religione dello Stato, i professori coi pastori, i professori di filosofia coi colleghi di teologia: atteggiamento in parte di riverenza per opposizione al crudo illuminismo del secolo decimottavo, e in parte di politica prudenza per le noie che avrebbe arrecato agl'imprudenti lo Stato prussiano o altro dei principati germanici: talchè la religione appariva, una volta, la genitrice della filosofia e, un'altra, la sorella della filosofia stessa, vivente, convivente e operante con lei. Similmente, collocare l'arte accanto alla religione e alla filosofia rispondeva, per un verso, al progresso che si era compiuto dal Leibniz e dal Baumgarten in poi col concepire l'arte come un modo di conoscenza, e, per l'altro all'incapacità, in cui si rimaneva impigliati, di differenziare davvero quel modo di conoscere dal modo intellettuale e logico, onde si ricascava nella vecchia concezione dell'arte come filosofia semifantastica e mitica, e la si sottometteva allo stesso trattamento a cui veniva sottoposta la religione. Infine, l'idea stessa di una sfera dello Spirito assoluto, il coronamento del processo spirituale riposto nella pura contemplazione, era retaggio dell'antiquata concezione della vita, col primato della vita contemplativa, e faceva in quella filosofia l'ultima apparizione, mentre già nella mente del Goethe sorgeva l'opposto ideale della vita come lavoro, della vita attiva, simboleggiata in Faust.

Di questa complicata genesi, di queste tracce che essa recava delle condizioni dei tempi, d'immatunità in certi concetti, di timidezza in altri, di tradizionalismo, non si resero conto gli scolari, e tra costoro lo Spaventa; e scolasticamente seguitarono a teorizzare il sopramondo e le forme dello Spirito assoluto, quantunque l'impeto politico del secolo decimono avesse scosso il primato della vita contemplativa, la nuova critica estetica sorpassato il concetto dell'arte-mitologia, e, in Italia almeno, non ci fosse alcuna ragione (« omnes Itali athei ») d'imbarazzarsi in troppi complimenti e riguardi verso i rappresentanti della Chiesa.

Credo di aver detto questo già in altra occasione: inculcare genericamente l'unità della filosofia con la storia è facile e si può da tutti; ma interpretare storicamente le proposizioni filosofiche è ben altra faccenda e si sa fare da pochi.

B. C.